

IMPOSTA DI SOGGIORNO: TUTTI IN ORDINE SPARSO

La chiamano tassa di soggiorno, ovvero l'imposta che Comuni capoluogo di provincia, unioni di comuni e comuni inclusi negli elenchi regionali delle località turistiche o città d'arte possono istituire a carico di chi alloggia nelle strutture ricettive del territorio.

Non è questa la sede per discutere se sia più o meno giusta la sua istituzione: la questione da affrontare è che, come spesso accade in queste situazioni dove viene lasciata alla singola municipalità la singola decisione, ognuno fa un po' come gli pare.

In altre parti d'Italia hanno prova-



to a creare un tavolo di discussione affinché i Comuni di una certa zona decidessero tutti conformemente, ma raramente si è raggiunto l'obiettivo.

Nel Novarese accade la stessa cosa e non si può dire che la circostanza sia positiva. Da sempre "Nuovo Sestante" sostiene che, in materia di turismo, solo la sinergia fra enti consente di addivenire a risultati concreti. Questa è l'ennesima occasione per dimostrare saggezza.

Attilio Barlassina

Ai lettori

"Nuovo Sestante" si può trovare, gratuitamente, sia nelle edicole di tutte le città e i paesi della provincia, sia negli esercizi commerciali che hanno sede nel centro di Novara, Borgomanero, Trecate, Arona e Orta.

E' possibile, poi, averlo in abbonamento a casa, pagando una minima cifra che va a coprire le spese di spedizione postale. Così chi vorrà abbonarsi o rinnovare, potrà farlo al costo di **20 euro per 10 numeri**. Per informazioni sulle modalità di abbonamento si può telefonare allo **0321-338223** oppure inviare una mail a studi@no.camcom.it

IL MARINAIO SALVATOSI... PERCHE' NON SAPEVA NUOTARE

Domenica 29 agosto dello scorso anno, nella sua abitazione di Cressa, è spirato Prospero Tacca, classe 1921. Era uno degli ultimi superstiti, oramai meno di trenta ancora in vita, dell'affondamento della corazzata "Roma". Una delle più brutte pagine della storia del secondo conflitto mondiale e dei 150 anni di unità nazionale, scritta il 9 settembre del 1943. Esattamente il giorno dopo la dichiarazione di armistizio e contestuale alla precipitosa "fuga" della famiglia reale a Brindisi, lasciando il Paese allo sbando totale. Insignito della Croce al merito, Prospero Tacca si definiva, con autoironia, un "marinaio di acqua dolce", accompagnando l'affermazione con il suo accattivante sorriso. Infatti, pedemontano di nascita, aveva più probabilità di fare la "naia" tra gli alpini che di finire nei ranghi della Regia Marina Italiana; invece no: marinaio e di quelli veri, cioè imbarcato, cannoniere armaiolo sulla più presti-



Prospero Tacca, marinaio d'acqua dolce

giosa unità navale, la corazzata "Roma". Lui, che non sapeva nemmeno nuotare! Ma lui era un meccanico, lavorava alla "Tarditi & Gallone" di Borgomanero, e la marina aveva bisogno di meccanici. «Ma Prospero non era l'unico della zona ad essere imbarcato sulla "Roma" - mi racconta il sottufficiale sommergibilista Bruno Gnemmi, anche lui di Cressa - c'era un certo Zonca di Gattico, cannoniere pure lui, e un marinaio di Briga Novarese, altro superstite, di cui, purtroppo, non ricordo il nome». «Carlo Zonca, classe 1921 - mi precisa Franco Nicolazzi, per molti anni parlamentare e ministro ma, soprattutto, sindaco di Gattico - Carlo Zonca fu uno dei tanti giovani a non farcela, sembra sia stato travolto dall'esplosione della torretta in cui prestava servizio, appunto come cannoniere». Ogni marinaio ha una storia da raccontare,

una storia di vita vissuta, un ricordo inalienabile che lo accompagna e anche Prospero, protagonista unitamente alla corazzata "Roma" di questa rievocazione, pur restio ad aprirsi a quelle memorie, ogni tanto si lasciava andare ai ricordi e a raccontare.

«E' un paradosso - mi disse un giorno - ma il fatto di non saper nuotare mi ha salvato la vita!».

Amulato, come Carlo Zonca, non ancora ventenne, nel settembre del 1941, venne inviato a Pola per seguire un corso di 90 giorni alla scuola cannonieri. Fu quindi imbarcato sulla corazzata "Roma", completata nel giugno del 1942, nei Cantieri Riuniti dell'Adriatico di Trieste.

Questa nave da battaglia rappresentò il meglio della produzione bellica italiana della seconda guerra mondiale: lunga poco più di 240 metri e larga quasi 33 metri, una potenza di 180.000 CV scaricati su quattro eliche che permettevano una velocità di 31 nodi (57,4 km/h); equipaggio di circa 2000 uomini tra ufficiali e marinai, al comando dell'am-

miraglio Carlo Bergamini. Dotata di un pesante armamento, equipaggiata con tre mezzi aerei, aveva una corazzatura che in verticale raggiungeva i 350 millimetri. Una regina del mare da oltre 46 mila tonnellate, che avrebbe dovuto tenere sotto controllo il Mediterraneo.

Ma nonostante le caratteristiche di grande rilievo, la "Roma" non venne mai schierata in combattimento, nemmeno per contrastare lo sbarco degli Alleati in Sicilia, rimanendo o meggiata a La Spezia per un lungo periodo, sino alle 3 di notte del 9 settembre 1943, quando salpò verso il suo tragico destino. Poche ore prima (alle 19,45 dell'8 settembre) il generale Pietro Badoglio aveva diffuso per radio l'annuncio dell'armistizio siglato con gli angloamericani. Ore caotiche e di ordini contrastanti: i vecchi nemici erano diventati alleati e viceversa. A testimonianza dello stato di confusione la celebre battuta di Alberto Sordi nel film "Tutti a casa": «I tedeschi se so' alleati co' gli americani!».

La "Roma" lasciò il porto seguita da altre due corazzate, tre incrociatori e otto cacciatorpediniere dirigendo verso La Maddalena. Ma intanto a Berlino era giunto l'allame: «La flotta italiana è partita nella notte per consegnarsi al nemico». Poche ore dopo La Maddalena



La "Roma" nel bacino di La Spezia

fu occupata dai tedeschi. L'ammiraglio Bergamini, informato via radio, invertì immediatamente la rotta di 180 gradi.

I ricognitori della Luftwaffe si misero a caccia della flotta italiana che venne individuata tra l'Asinara e le Bocche di Bonifacio e attaccata da alta quota, senza tuttavia che fosse colpita.

Intanto da Istres (Marsiglia) si erano levati in volo 15 bimotori Dornier Do 217 KII casualmente armati di una bomba rivoluzionaria battezzata "Fritz X": 1400 kg di peso (300 di esplosivo) con alta capacità di penetrazione. Vi erano state aggiunte quattro alette, un motore a razzo e piani di coda. Grazie a un radiocomando,

l'aereo che l'aveva sganciata poteva guidarne la traiettoria sull'obiettivo. Era la prima volta che venivano utilizzate! «L'alarmer aereo fu dato in ritardo – proseguì Prospero Tacca

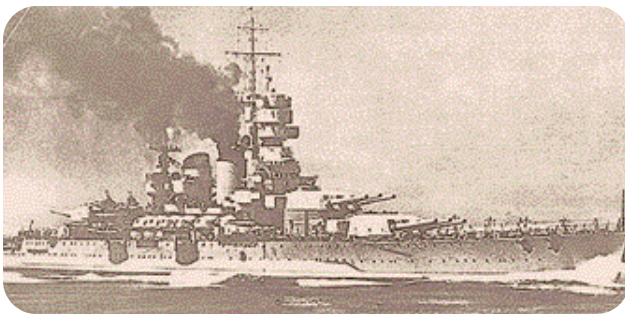
nella narrazione che mi fece – perché i tedeschi avevano adottato una nuova tattica di attacco. I nostri comandanti avevano ordine di rispondere al fuoco solo se attaccati e inizialmente le posizioni dei bimotori non davano adito a interpretazioni di intenzioni ostili. E questo ci fu fatale! Ho visto

scenderci addosso quelle bombe volanti e l'inutilità della nostra tardiva reazione».

Fuga dall'inferno: un primo colpo centrò la "Roma", la bomba attraversò tutto lo scafo scoppiando in mare senza provocare gravi danni. Pochi minuti dopo, alle 15,50, un secondo colpo esplose nei depositi prodieri dei proiettili di grosso calibro: la Santabarbara. La nave ammiraglia fu ferita a morte.

Una enorme fiammata salì a 400 metri di altezza formando il classico fungo delle grandi esplosioni.

«Ho visto la torre numero due saltare in aria (una massa di 1.600 tonnellate dove, forse,



La corazzata "Roma" già colpita dai tedeschi...

c'era proprio Zonca - ndr) e cadere in mare affondando in uno spaventoso tumulto. La torre corazzata di comando fu investita da una tale vampata che venne deformata e piegata dal calore. Vedevo sul ponte marinai trasformati in torce umane, altri gravemente feriti ed ustionati. In pochi minuti la nave si

spezzò in due tronconi. La "Roma" stava affondando: bastarono dodici minuti. Fortunatamente mi trovavo in una posizione che non fu investita direttamente dall'esplosione, ma lo scenario era comunque apocalittico. Non avevo via di scampo se non di gettarmi in mare. Non c'era tempo per pensare e l'istinto che mi spingeva ad allontanarmi da quell'inferno, mi diede la forza e il coraggio di buttarmi: un salto di oltre dieci metri. Le onde in favore aiutarono ad allontanarmi dalla nave prima che affondasse, trascinandomi nel risucchio. Chi rimase a bordo fu condannato».

«Ero così angosciato dal fatto di non saper nuotare che, come la "Roma" salpò da La Spezia, indossai il giubbotto salvagente, non lo tolsi mai anche se punzecchiato dalle battute dei miei commilitoni. E' stata la mia salvezza. Mi ha fatto galleggiare per le numerose ore trascorse in quel tragico mare di acqua e nafta, in attesa dei soccorsi che ci furono portati dalle scialuppe delle cacciatorpediniere di scorta».

«Intanto a Cressa, nella mia famiglia, si consumava un altro dramma.

La radio aveva dato la notizia dell'affondamento del "Roma" e fui dato per morto. Solo parecchi giorni dopo furono informati del miracolo: ero un sopravvissuto».

I naufraghi vennero portati prima a Mahon sull'isola di Minorca e poi a Caldas de Malavella in Catalogna. Le navi internate e i superstiti trasformati in merce di scambio. La loro vita restò a lungo come sospesa, in difficile equilibrio tra gli opposti interessi di un'Italia spaccata in due, la Spagna e gli anglo-americani. Per il ritorno a casa dovettero attendere quasi due anni.

Prospero Tacca fu dunque testimone e protagonista dell'affondamento della nave più moderna e potente della flotta italiana, dello straordinario e beffardo epilogo della vicenda storica dell'Italia fascista nella seconda guerra mondiale, prima dell'occupazione tedesca e della guerra civile che si sarebbe combattuta nei 19 mesi successivi.

Segnato profondamente da quella vicenda, portava la "Roma" nel cuore ma, come tutti coloro che hanno fatto veramente la guerra,

visto gli strazi e gli orrori che provoca e valutatane l'inutilità, preferiva non parlarne.

Il prossimo 9 settembre ricorre il 68° anno da quando la corazzata "Roma" giace in fondo al mare, a circa 700 metri di profondità, tra l'Asinara e le Bocche di Bonifacio, con i 1.393 marinai che affondarono con lei: un'immane tragedia, un inutile sacrificio di tante giovani vite!

Testo e foto di Franco Tosca



... e l'esplosione finale